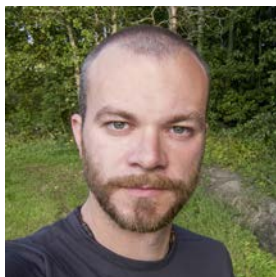


10.000 copie vendute sul web, la storia vera di un uomo che ha trovato il coraggio di cambiare vita.



FRANCESCO GRANDIS è nato in Veneto nel 1977. Laureato in Ingegneria elettronica, nel 2009 lascia un lavoro nel campo della robotica e parte per un viaggio in cui attraversa diversi Paesi nel mondo. Al ritorno inizia a raccontare la sua esperienza on-line (www.francescograndis.com) e nel romanzo Sulla strada giusta auto-pubblicato su Amazon.

Da una scogliera a picco sul Mar Glaciale Artico, un uomo respira finalmente la libertà. Intorno ha solo il silenzio e davanti l'orizzonte, infinito e limpido. Appena qualche mese prima non l'avrebbe mai creduto possibile. Aveva trentun anni e un lavoro stabile: il sogno di molti, ma non il suo. Così un giorno ha detto basta e si è messo in cammino su sentieri sconosciuti, per cercare una risposta ai confini del mondo, senza ancora sapere se quello alla vita di prima sarebbe stato un arrivederci o un addio.

Dal Sudamerica a Budapest, dall'India alla Scandinavia, tra paesaggi mozzafiato e momenti di intima condivisione, Francesco vive esperienze inattese che gli mostrano chi è davvero, un giorno dopo l'altro. Lontano da casa o tra la propria gente, l'importante è mettersi in gioco.

Dopo il successo del blog Wandering Wil e i tantissimi lettori incontrati in Rete, Francesco Grandis è riuscito nell'impresa di pubblicare la sua storia. Sulla strada giusta è un "urlo nel silenzio" per svegliarci dal torpore della routine e ricordarci che se non inseguì la felicità non avrai chance di trovarla.



FRANCESCO GRANDIS SULLA STRADA GIUSTA

Non conta da dove sei partito,
ma dove hai scelto di andare.



ROMANZO

Rizzoli

**“Scelgo di portare con me
la prudenza, ma non le paure.
L'apertura mentale, non il pregiudizio.
L'entusiasmo, ma non le illusioni.
Il coraggio, non l'incoscienza.”**

ISBN 978-88-17-09358-3



9 788817 093583

Francesco Grandis

Sulla strada giusta

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-09358-3

Prima edizione: marzo 2017

Sulla strada giusta

A Michele e Matteo

I

Il giorno in cui ho detto basta

Era il 9 agosto del 2009, non avevo ancora compiuto trentadue anni. La sera prima avevo chiamato i miei genitori: in quei giorni stavano trascorrendo una breve vacanza in montagna, a qualche centinaio di chilometri da dove vivo, e gli avevo chiesto un incontro per parlare di una faccenda importante. Sono sicuro che quella telefonata, e il tono di urgenza nella mia voce, li sorpresero e forse li allarmarono. Non capita spesso che io chiami per farmi consigliare. Forse sarebbe più corretto dire che non capita mai. Accettarono senza esitazione e decidemmo di pranzare insieme in una trattoria a metà strada.

Il giorno dopo guidavo senza fretta lungo le strade periferiche dell'entroterra veneto. L'autoradio accesa su una stazione a caso e il volume alto per coprire i miei pensieri.

All'improvviso qualcosa, forse già incrinato, mi si ruppe dentro. Feci appena in tempo ad accostare l'auto. Arrestai il motore e scoppiai a piangere, la testa appoggiata sul volante.

Era stata una canzone, nemmeno ricordo quale ma ora non ha più importanza. So solo che quella combinazione di note, accordi e parole si fece largo in me simile a un bisturi, facendo risuonare, spezzandola, una corda dolorosa e già fragile.

In quel momento, tra le lacrime, io dissi *basta*.

Non c'è niente che possa compensare lacrime come quelle, versate sul ciglio di una strada, con le auto che passano accanto senza vederti, senza sentirti.

Era questa la vita che volevo? Era questa la vita che meritavo?

Ogni lacrima era un *basta* pronunciato a mezza voce.

Non era stato facile chiedere quell'incontro ai miei ma da troppo tempo stavo annegando in un periodo di sconforto solitario. Il male annidatosi nel mio animo si era nutrito nel tempo e, sempre più forte, aveva acquistato le dimensioni di un problema che non ero più capace di risolvere da solo. Avevo bisogno dei loro consigli e del loro affetto. Avevo necessità che mi aiutassero a capire cosa fosse giusto fare.

La radice del problema era il mio lavoro. Non stavo più bene, e avevo già superato da tempo la soglia di sopportazione. Potevo licenziarmi e cercarne un altro, ma avevo paura. Potevo, come mi suggerivano in tanti, cercare di avere pazienza e tenere duro. O forse potevo discuterne con i miei capi e insieme avremmo trovato una soluzione. Sì, ma quale?

Quelle lacrime improvvise lavarono via gli ultimi dubbi: non era quella la vita che volevo. La prospettiva di

proseguire in questo modo era la cosa più terrificante a cui potessi pensare. C'era solo una cosa da fare e ora lo sapevo.

Quando fui calmo a sufficienza riaccesi il motore e ripartii.

I miei genitori arrivarono in anticipo. Mi accolsero preoccupati, notando subito i miei occhi arrossati e lo sguardo sfuggente.

«Ho appena deciso cosa fare» dissi trattenendo nuove lacrime. «Mi licenzio. 'Fanculo il lavoro.»

Voli spaziali e Coca-Cola zero

Non avrei mai immaginato di ridurmi in quel modo, mentre uscivo ridendo, per l'ultima volta, dai cancelli dell'università. Era il dicembre 2006: mi ero appena laureato in Ingegneria Elettronica a Padova, una facoltà piuttosto dura, non ancora alleggerita dalla fallimentare riforma del 3+2 introdotta qualche anno prima.

Avevo trent'anni, di certo non ero uno dei laureati più giovani. Non sono mai stato uno studente modello, e ho sempre avuto grossi problemi a tenere sotto controllo la noia e le distrazioni. Quante ore ho dormito sui banchi, per poi svegliarmi a fine lezione con le pieghe della camicia stampate in faccia. A casa, mantenere la concentrazione su quei libri fitti di formule e teoremi era una vera tortura. Mi perdevo tra i videogiochi, i miei coinquilini e gli aperitivi in centro.

A queste condizioni, non è una sorpresa che io ci abbia messo dieci anni a laurearmi. Non ero uno stupido, ma l'università italiana è concepita per premiare lo studen-

te che ha caratteristiche specifiche: disciplina, memoria, dedizione e capacità di astrazione. Purtroppo io ne sono poco fornito. In compenso ho creatività e intuizione, ma queste non sono qualità altrettanto stimate tra i banchi universitari. E poi sono pigro, e questo viene stimato anche meno. Eppure non c'è niente che stimoli l'ingegno come la pigrizia. Alcune delle più grandi invenzioni sono state ideate da persone che non avevano voglia di abbandonare il divano.

Sentivo di dimostrare il mio valore le pochissime volte in cui ci veniva chiesto di *inventare* qualcosa. A catturare la mia attenzione bastava un problema la cui soluzione non fosse già scritta sui libri, perché una questione aperta per me era una sfida mentale. Ancora oggi mi diverto con le domande senza risposta come un bambino tra i mattoncini Lego.

In ogni caso, il mio curriculum non era compromesso. Non te lo dicono all'università, ma il voto di laurea conta poco in Italia. Per fare una distinzione alla buona, direi che nel nostro mondo del lavoro si cercano due tipi di dipendenti: gli esecutori e i creativi. Gli esecutori seguono gli ordini stabiliti, sono precisi e ordinati, di rado sorprendono, ed è questo che li rende preziosi. Sono i cavalli da tiro dell'umanità, indispensabili, efficienti, resistenti alla fatica e poco dediti all'uso della fantasia.

Un creativo è fatto di una pasta del tutto diversa. Ha bisogno di libertà e di spazio d'azione. Deve sentirsi premiato per la sua originalità; la noia e la ripetizione lo frustrano. Se il problema è divertente, un creativo lavorerà come un

mulo per ore, starà sveglio di notte, non mangerà, fino a impallidire di fronte alla luce del suo monitor, ma alla fine ti sorprenderà con una soluzione brillante. Il loro grosso problema è che devono continuare a divertirsi altrimenti appassiscono. Questo è il motivo per cui cercai e trovai lavori che, almeno sulla carta, erano molto eccitanti.

Iniziai addirittura prima della laurea. Venni assunto con un contratto a progetto, stipendio regolare e straordinari pagati, suscitando l'invidia di molti. Un contratto di quattro mesi, di cui un mese e mezzo in un centro di ricerca dedicato ai trasporti ferroviari, in pieno deserto del Colorado. Lì avrei lavorato a bordo di un furgoncino adattato per correre sulle rotaie, dotato di quattro laser così potenti da essere in grado di forare l'acciaio dei binari. Il mio compito era migliorare un software, programmando in mezzo alle formiche rosse, ai serpenti a sonagli, alle tarantole e agli americani in pick-up, con temperature che oscillavano tra i quaranta gradi di giorno e sotto zero la notte. Disneyland non mi avrebbe offerto maggior divertimento.

Fui molto deluso quando, una volta laureato, la compagnia si offrì di assumermi a tempo indeterminato, assegnandomi però un progetto in India, molto meno eccitante. La paga era buona, ma rifiutai. Per molti ero stato un folle ma io, confidando nelle mie capacità, mi ero permesso di fare lo schizzinoso. Riguardo poi alla questione dell'esser giudicato folle, sarebbe diventato un tema ricorrente.

Il campo in cui volevo entrare sembrava elettrizzante: la robotica. Lavorare con i robot aveva per me un sapore

di fantascienza: navi spaziali pilotate da androidi fatti di silicone e metallo o sexy principesse da salvare. Dopotutto, appartengo alla generazione che è cresciuta con i film di *Guerre stellari* e i libri di Asimov.

Animato da un misto di amore per il prossimo e un'abbondante dose di presunzione, mi immaginavo come una sorta di eroe dell'umanità. Nella mia fantasia mi credevo capace di progettare robot che fossero in grado di sostituire l'uomo nei lavori più pericolosi o monotoni, lasciandolo così libero di dedicarsi alle sue occupazioni preferite: l'arte, lo sport, la famiglia. Le mie invenzioni avrebbero permesso di esplorare pianeti o di restituire gli arti a chi li aveva perduti. Le automobili avrebbero guidato in modo computerizzato ed efficientissimo e gli incidenti stradali sarebbero diventati un lontano ricordo.

Sognavo in grande, è vero, ma perché limitare l'immaginazione? Non c'è niente di più deprimente di un sogno modesto. La realtà è più che sufficiente a calpestare la fantasia.

Mi dovetti accontentare, infatti, di qualcosa che con i voli spaziali aveva ben poco a che fare. Fui assunto da una piccola azienda appena nata, composta all'epoca solo dai due fondatori, miei coetanei. Si occupavano per lo più di robot industriali, ossia di bracci meccanici che vediamo spesso nei video pubblicitari di qualche casa automobilistica. Afferrano, spostano, verniciano, saldano e avvitano. Sono molto utilizzati nei processi produttivi moderni; parliamo di fabbriche, quindi, non di hangar spaziali.

La faccenda era comunque appetibile. Quel lavoro mi

sembrava un'ottima rampa di lancio per i miei sogni di gloria. La giovane azienda, inoltre, sembrava farsi vanto di un modo innovativo di approcciare e risolvere i problemi, in contrasto con il diffuso tradizionalismo della realtà industriale italiana. Amavano i prototipi e le soluzioni originali. Mi piaceva.

Salii su quella barca convinto che mi avrebbe traghettato verso nuove ed entusiasmanti avventure ma la realtà risultò meno affascinante di quel che credevo. I miei sogni cozzarono con la generale arretratezza del settore industriale. I robot che ero chiamato a istruire sembravano tecnologia vecchia di vent'anni, e non escludo che lo fossero davvero.

Non mi persi d'animo e trovai comunque il modo di divertirmi. Innanzitutto, ero sempre in giro. Lavoravo molto da casa, ma ogni settimana c'era un posto nuovo in cui andare. Ogni trasferta era una piccola avventura: arrivavo con la mia valigetta, chiedevo un tavolo per il mio portatile, mi ficcavo gli auricolari nelle orecchie e iniziavo a far funzionare le cose. Non di rado cantavo o fischiavo mentre lavoravo al mio PC suscitando le occhiate divertite degli operai. Quando me ne andavo, un giorno, una settimana o un mese dopo, tutto filava alla perfezione. Quasi sempre, almeno.

Con i miei capi ci consideravamo i tre moschettieri dell'innovazione: per ricavarci una nicchia nel mercato ci concentravamo soprattutto sui progetti di cui nessun'altra azienda voleva occuparsi perché troppo complessi o rischiosi. Giocavamo d'azzardo, e vincevamo. Uno dei nostri motti preferiti era: "Chi dice che una cosa è impos-

sibile da fare non dovrebbe disturbare chi la sta facendo”. Condividevamo lo stesso tipo di approccio creativo al mondo del lavoro ed era per questo che li ammiravo. Pur dovendo fare i necessari conti con le preoccupazioni di un’azienda neonata, non potevamo resistere al richiamo di problemi che qualcun altro aveva etichettato come irrisolvibili. Era una specie di sfida pacifica da cui era impossibile tirarsi indietro.

Uno dei due responsabili, Paolo, non sembrava mai a corto di energie. Lo ammiravo. Aveva guadagnato in breve tempo il mio rispetto per le sue idee geniali e per l’aura di autorevolezza che lo circondava. Certo, aveva la curiosa abitudine di ingollare dozzine di lattine di Coca-Cola zero al giorno e poteva saltare senza problemi un sonno ma mai un pasto, però era un buon capo.

Ricordo ancora con affetto una notte in cui, durante una tirata solitaria in vista della consegna di un impianto, cancellai per errore l’ultima versione del software su cui stavo lavorando. Ero molto stanco e confuso dall’ora tarda. Preso dal panico, non ero riuscito nemmeno a trovare le copie di sicurezza. Chiamai Paolo in preda alla disperazione, convinto che mi avrebbe prima distrutto e poi licenziato. Non fece nulla di tutto questo. Dopo essersi accertato della situazione, mi disse: «Prendo la macchina e vengo a darti una mano. Tu intanto cerca bene le copie, sono sicuro che le hai fatte. Comincia a sistemare, io arrivo in un’ora».

Cercai le copie del programma con maggior calma e con mio grande sollievo le trovai. Avevo perso solo gli ag-

giustamenti dell'ultima mezza giornata. Ricordavo bene cosa avevo fatto e, in un paio di ore frenetiche, insieme a Paolo riportai tutto come prima.

Ce ne andammo dall'impianto a mezzanotte inoltrata. Gli dissi sinceramente che ero molto sorpreso: era venuto lì dopo cena, mi aveva dato una mano a risolvere il casino che avevo combinato, e in tutto quel tempo mai un rimprovero e neanche una battuta.

«A urlar contro uno pneumatico bucato né lo ripari né lo gonfi. Cosa avrei dovuto dirti che non hai già capito da solo? Sono cose che capitano. Non ho il minimo dubbio che la prossima volta starai dieci volte più attento.»

Così mi disse, e aveva ragione. Sì, era un buon capo.

3

Il mercato dell'infelicità

L'idillio non durò molto. Con l'arrivo della crisi economica, un paio di anni più tardi, dovemmo smettere di giocare ai cavalieri delle cause perse e iniziare a fare i conti con un mercato che si inaspriva sempre di più. Non avevamo più tempo per dedicarci a prototipi fantasiosi. L'azienda doveva iniziare a vendere copie di impianti già fatti per aumentare i margini di guadagno o non sarebbe sopravvissuta. Dal lavoro creativo a cui mi ero affezionato dovetti passare a svolgere sempre più spesso lavori ripetitivi e noiosi.

Dopo l'entusiasmo iniziale, la tipica fase di innamoramento che segue ogni nuovo inizio, arrivarono ben presto la routine, l'insoddisfazione, lo stress, la stanchezza. Tutte cose pericolose tanto per la salute fisica quanto per quella mentale. Il gioco e l'avventura si erano trasformati in fatica. Iniziai a desiderare sempre più intensamente l'arrivo dei weekend. Le ferie mi erano concesse ad agosto, quando tutto è più caotico e costoso, e mi venivano comunicate

solo un paio di settimane prima. I pomeriggi di lavoro diventavano sempre più spesso sere. Le sere notti.

Iniziai a riflettere su quello che stavo facendo e su come passavo il mio tempo. La noia, mia nemica mortale da sempre, mi fece vedere le cose in un'ottica diversa. L'immagine che avevo dipinto di me stesso sbiadì, e iniziarono ad apparire le prime crepe sul muro di certezze che avevo tentato di costruire. Cominciai a farmi domande, quel tipo di domande che una volta fatte non possono essere ignorate, perché lasciano un vuoto che solo una risposta può colmare.

Un giorno dovetti mettere mano a un impianto che consideravo la mia prima creatura meccanica. Si trattava di una piccola cella automatizzata: al suo interno un robot molto veloce afferrava minuscoli pezzi di plastica e metallo e li assemblava in piccoli connettori elettrici. Per quanto ne sapevo, tutte le nuove auto di una famosa casa automobilistica avevano bisogno di due di quei connettori per il loro reparto elettrico. Avevo passato settimane su quel robot. Era il primo impianto che avevo programmato e conoscevo ogni sua funzione come le mie tasche. Anche l'amministratore delegato dell'azienda che lo aveva comprato era soddisfatto. Un mercato sempre più ingordo di risorse richiedeva, però, una produzione più veloce. La prima versione del nostro robot costruiva un connettore ogni nove secondi. Ci chiesero di ridurre il tempo del ciclo di almeno due secondi, il venti per cento in meno.

Paolo si fidò di me, l'ottimizzazione era la mia specialità. Una mattina arrivai come sempre con la mia valigetta,

sistemai il portatile sul tavolo, mi infilai un po' di musica nelle orecchie e iniziai. Accorciare di due secondi un processo già molto spinto era un affare non da poco, ma era questo il genere di sfide che mi esaltavano. Per stare sotto i nove secondi avevamo già fatto tutte le cose ordinarie. Per due secondi in meno dovevo cominciare con quelle straordinarie.

Usai tutta la mia fantasia e, alla fine, la mia creatura scalciava come un mulo. Dovettero ancorarla a terra con una piastra d'acciaio più spessa e più larga perché non si tirasse dietro il pavimento. Risultato finale: sei secondi e mezzo. A voler insistere di più il robot si sarebbe smontato da solo.

La mia soddisfazione, però, durò poco. Guardavo guizzare come una forsennata la macchina che avevo programmato e gli operai che faticavano a star dietro alla nuova velocità di produzione.

Fu allora che mi feci le prime pericolose domande: a chi serve tutto questo? È giusto quello che sto facendo?

La produzione sarebbe proseguita ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana. Ogni tredici secondi una coppia di connettori; ogni coppia di connettori un'automobile. Più di seimila auto al giorno, duecentomila al mese, due milioni e mezzo all'anno. "A chi servono tutte queste auto?" mi chiesi.

Il sistema occidentale si basa esclusivamente sulla ricerca del profitto o, per essere più precisi, sulla sua crescita.

In Borsa le società sono valutate non sulla base di quanto guadagnano, ma di quanto sono aumentate le loro rendite dall'anno precedente. In altre parole, per sopravvivere ogni azienda deve produrre e vendere sempre di più. Ma quando ha rifilato tutto il rifilabile a ogni possibile compratore, come può continuare a crescere?

Creando nuovi bisogni. Deve inventare nuove necessità per poter vendere soluzioni che prima erano superflue. Ci sono molti modi per farlo.

Le compagnie impiegano materiali di scarsa qualità sabotando l'efficienza dei propri prodotti, in questo modo ne riducono il ciclo di vita utile. Allo stesso tempo si dissuade il consumatore rendendo le riparazioni sempre più difficili e costose. Si chiama "obsolescenza programmata" ed è un termine inventato già negli anni Trenta.

Mia madre ha impiegato lo stesso robot da cucina per trent'anni. *Trent'anni!* Le stampe sui tasti si sono cancellate da tempo, il frontalino in plastica si sta scollando, ma ho mangiato polpette, lasagne, dolci e migliaia di altri piatti grazie a quell'aggeggio indistruttibile. Oggi gli elettrodomestici durano due anni e qualche mese al massimo, giusto il tempo di far scadere la garanzia.

Nuove mode sono create con cadenza annuale per rendere indesiderabili gli oggetti e i vestiti celebrati solo un anno prima. Il progresso tecnologico è diluito nel tempo su centinaia di modelli diversi, differenziati solo per dettagli senza reale importanza e proposti sul mercato a pochi mesi uno dall'altro. Tutto è diventato usa e getta, mentre il pianeta è diventato una pattumiera. Questo sistema spe-

cula sui nostri sogni, sull'infelicità, sull'insoddisfazione e sull'invidia, perché queste sono le catene che ci rendono tutti consumatori.

Una persona infelice a causa del proprio aspetto comprerà vestiti e prodotti estetici. Una persona insoddisfatta della propria salute comprerà farmaci e integratori. Una persona invidiosa dello status altrui comprerà auto di lusso e gioielli.

Propinandoci un'idea di successo diversa ogni mese, questo sistema ci rende tutti infelici. Ci toglie la soddisfazione per quello che già possediamo e ce la restituisce solo dopo l'acquisto di qualcosa di cui non avevamo bisogno. Crea nuovi vuoti e oggetti con cui riempirli. Dopo ogni acquisto ci sentiamo appagati e felici. In realtà siamo solo tornati a sentirci tali e quali a prima che venisse piantata in noi la radice di quel bisogno inutile.

Abbiamo creato un mondo in cui fare shopping è considerato un passatempo rilassante. Dove sembra normale che una ragazza abbia armadi pieni di vestiti e decine di scarpe ma dica senza vergogna di non sapere cosa mettersi.

Per farci sentire brutti ci bombardano con immagini di una bellezza inarrivabile, ma non ci dicono che dietro ogni scatto c'è un team di fotografi, tecnici delle luci, truccatori, parrucchieri, personal trainer ed esperti di Photoshop. Nella maggior parte dei casi anche silicone, botulino, liposuzione, lifting. Questa non è bellezza: è carpenteria.

Per farci sentire malati, piccoli disturbi diventano gravi malattie, e le malattie diventano pandemie. Non è consi-

derato socialmente accettabile neanche stare a casa con la febbre per qualche giorno, ad aspettare che il corpo guarisca come ha sempre fatto. Invece di creare uno stile di vita sano, è meglio prendere una pillola al giorno: una per l'emicrania, una per la pressione, una per la gastrite. Questa non è salute, ma malattia cronica.

Per farci sentire inadeguati ci sono i macchinoni, le villette con le mega-feste, le celebrità, il jet set. È tutto falso: sono set cinematografici di legno e cartone. Ci vendono un mondo che non esiste. Viviamo fra valori illusori di cui l'unico motore è il profitto, e a pagarne il prezzo siamo tutti.

L'uomo potrebbe avere già la tecnologia sufficiente per coprire ogni bisogno fondamentale, se solo impiegasse in modo più saggio le sue risorse. Potrebbe appianare le differenze sociali, ma il mercato esige di mantenere le disuguaglianze in modo da guadagnare sugli scontri e le guerre. Sono affari da miliardi. Potremmo avere energia pulita da decenni, ormai, ma chi toglie le chiavi del pianeta dalle mani delle compagnie petrolifere? Prima dovremmo vendere e bruciare ogni goccia di petrolio.

L'umanità potrebbe essere cento anni avanti, ma siamo entrati a testa bassa nel Medioevo del puro profitto, illudendoci di essere nell'Età dell'oro. Il mondo ha bisogno di qualità, non di quantità. Di progresso, non di crescita. Di benessere, non di ricchezza. Questo sistema non può funzionare e non funzionerà.

Cosa c'entravo io con questo discorso?

La mia professione era onesta: mi davano problemi

da risolvere e io li risolvevo. Si trattava di meccanica, fisica, informatica. Io non facevo male a nessuno con i miei robot, eppure collaboravo indirettamente con questo sistema illogico e tossico. Il mio lavoro aveva l'obiettivo di aumentare la produzione affinché altre persone potessero incrementare i loro profitti a spese di ingenui poveracci. Ero un alleato involontario di un esercito colpevole.

Certo, non tutta la produzione industriale è dannosa o spinta dal solo profitto. Molte delle cose che possediamo o che costruiamo rendono la nostra vita davvero migliore. I tubi per l'acqua corrente, le caldaie per scaldarla, il cibo, le medicine essenziali e le apparecchiature per l'assistenza medica, le luci elettriche. C'è molto di buono e di utile in quello che viene fuori dalle fabbriche.

Io non ero contro la produzione industriale a priori; a essere malvagio e corrotto non è lo strumento di per sé, ma l'uso che ne facciamo. Non potevo criticare un sistema in modo così netto, e collaborarci con tanta leggerezza.

Di fronte a quella macchina che produceva connettori elettrici per automobili a ritmi forsennati, smisi di pensare al mio lavoro come a un'eccitante avventura fantascientifica, e iniziai a vederlo come qualcosa di potenzialmente dannoso per l'umanità. Perdendo il piacere per quello che facevo, mi disinnamorai dei miei robot.

4

Il ciclo della salute

Il lavoro mi aveva imposto uno stile di vita poco salutare. Passavo le mie giornate davanti al computer, seduto alla scrivania, oppure a un tavolo improvvisato in qualche capannone. La vita sedentaria mi procurò in breve tempo una serie di malanni: mal di schiena, cervicali, dolori alle dita e ai polsi, fino a un progressivo indebolimento del corpo. Stavo diventando un budino.

Avrei dovuto fare un po' di attività fisica, ma non ne avevo né l'energia né il tempo. Dopo le lunghe ore di lavoro dovevo anche far fronte a tutte le necessità domestiche di un uomo che vive solo: fare la spesa, pulire, cucinare. Concludevo la giornata sfinito nel corpo e soprattutto nell'animo, non desiderando altro che stendermi sul divano a leggere o intrattenermi con un videogioco.

L'ambiente industriale, poi, già di per sé poco salubre, ridusse in fretta la mia tolleranza al lavoro. Passavo le giornate in posti oscuri, luridi e rumorosi. Appena laureato pensai che come ingegnere avrei avuto accesso a uffici

puliti e con l'aria condizionata, un paio di piante e magari una bella segretaria con un tailleur elegante. Avevo addirittura comprato due abiti, raffinati ma abbastanza casual per non sembrare troppo serio. Uno l'ho usato una volta, l'altro credo sia ancora nell'armadio, piegato e con le etichette. In compenso ho avuto bisogno di una tuta da lavoro, tappi per le orecchie di vari tipi e scarpe antinfortunistiche.

Le fabbriche sono posti davvero terribili e pericolosi per passare le giornate. Chi non c'è mai stato baserà la propria impressione su quei filmati che mostrano ogni tanto in televisione: impianti lucidi, operai sorridenti e in divisa, pavimenti puliti. Tutte cazzate. Spente le luci di scena, salta fuori lo sporco e vengono rimosse le protezioni per accelerare la produzione. In Italia si lavora a rischio dell'incolumità degli operai perché non c'è nessuna cultura della sicurezza sul lavoro. I controlli sono del tutto inutili, dato che non sono mai a sorpresa, anche quando dovrebbero esserlo.

Per obbligo di legge, consegnavamo i nostri robot in gabbie chiuse da serrature speciali, ma queste protezioni venivano regolarmente manomesse dai meccanici non appena lasciamo l'edificio. Noi lo sapevamo, ma non potevamo farci niente. Avere a che fare con robot che hanno la forza di afferrare e spostare pezzi di metallo da 200 chili significa che anche solo un passo falso basta per mandare un uomo in ospedale, se non direttamente in una cassa da morto.

In pochi anni di lavoro ho assistito a una quantità di scene da far rabbrivire. Operai che corrono fra i macchinari

in movimento solo perché aggirandoli si perde più tempo: meccanici che lavorano dentro impianti in funzione, con il rischio di disintegrarsi le mani; tizi che trafficano con il fuoco davanti a bocchette del gas aperte. Un operaio cinese, addetto a una pressa poco lontano da dove lavoravo, spostava, per tutto il giorno, dischi incandescenti di metallo con delle lunghe tenaglie. Ogni tanto perdeva la presa facendo cadere il disco che rotolava in giro, dando fuoco a tutto ciò che incontrava. Tipo i cavi del mio computer.

Nessuno vigila perché a nessuno interessa. «La produzione deve andare avanti: si è sempre fatto così e non è mai successo niente» dicevano.

Poi un giorno ci scappa il morto, si accendono i riflettori, politici e giornalisti non parlano d'altro. Improvvisamente tutto torna pulito e sicuro. «È stato un drammatico incidente, una sfortunata coincidenza.» 'Fanculo.

Oltre che sporchi e pericolosi, le fabbriche sono ambienti molto insalubri: ho perso il conto di quante volte mi sono raffreddato o sono tornato a casa con i bronchi ostruiti dopo una giornata passata a lavorare su un robot. Ricordo ancora il freddo che sentivo in un capannone e che sopportavo solo grazie a un operaio caritatevole: ogni tanto, veniva a portarmi una cassa piena di oggetti di metallo incandescenti perché potessi riscaldarmi. Spesso ero obbligato a usare i guanti se non volevo rischiare di perdere l'uso delle dita, ma la tastiera del robot era troppo piccola e per questo ero costretto a togliermi prima un guanto e poi l'altro per programmare. Lavoravo nelle posizioni più scomode, con conseguenti problemi alla schiena e alle

articolazioni. Per qualche anno dovetti usare un tutore al polso, indebolito dalle posizioni innaturali.

Anche le trasferte mi preoccupavano. La maggior parte delle volte partivo con la mia auto. In pochi anni ho visto talmente tanti incidenti da bastarmi per una vita intera. Non so come facciano le persone come rappresentanti o corrieri a stare tutto il giorno nel traffico, io non ci farò mai l'abitudine. Odio guidare in autostrada negli orari di punta, soprattutto la mattina presto: la gente ha sonno, ha fretta, è nervosa e guida male.

Un giorno ho visto il video di un terribile incidente avvenuto nel 2008 sulla A4, l'autostrada che collega Milano con Venezia. Un camion aveva perso il controllo, forse per un guasto meccanico, e aveva investito un camioncino, tagliando lo spartitraffico come burro senza nemmeno rallentare, per finire la sua corsa contro un'auto che viaggiava sull'altra corsia. Sette morti. Feci male a guardare quel video. Per molti mesi, ogni volta che superavo un camion, mi tenevo stretto al volante pensando: "E se ora capitasse a me?".

Quando le distanze erano eccessive, il cliente si occupava del mio trasporto ed era persino peggio, perché vigeva la regola dello spendere il meno possibile, almeno in apparenza. Una volta mi hanno spedito in Polonia in un furgone con altre cinque persone: quattordici ore all'andata e altrettante al ritorno, tutte pagate come fosse lavoro normale. Questo per risparmiare cinquanta euro per un volo aereo che ne durava due. Misteri della miopia aziendale.

Con il tempo le trasferte erano diventate sempre più lunghe e terribili, e l'entusiasmo iniziale era scemato in fretta.

Non le vedevo più come le avventure di un eroe solitario, ma piuttosto come vere seccature. Grazie al progressivo aumento delle mie competenze, gli incarichi fuori casa divennero più frequenti e difficoltosi, i clienti erano sempre meno ragionevoli, il tempo passava sempre più lentamente e mi mancava la vita sociale. L'unico vantaggio era il maggior guadagno. Fuori casa avevo tutte le spese rimborsate, quindi risparmiavo sui costi della vita; poi c'erano i bonus per le notti e le inevitabili ore di straordinario. Ogni trasferta, insomma, era una piccola miniera d'oro, ma nient'altro.

Solo in rarissime occasioni ero riuscito a fare amicizia con qualche persona del luogo, operai, impiegati o dirigenti. In tutte le altre situazioni le mie erano solo conversazioni di circostanza, fatte per passare il tempo e per annegare con parole futili il pesante senso di solitudine. Se mi andava proprio bene, riuscivo a flirtare con la cameriera di qualche bar, ma non mi rimanevano energie per essere davvero audace.

Il periodo dal febbraio al marzo 2009 fu dannoso per la mia salute, e iniziai a riconoscere il paradosso di quello che stavo facendo della mia vita. Dovevamo avviare un impianto problematico, pensato in fretta e non testato a sufficienza in fase di costruzione. Si trovava nella Germania del Nord, vicino al confine con i Paesi Bassi.

Fummo costretti a trasferte continue, andavamo e tornavamo quasi ogni settimana. Per limitare le spese di viaggio eravamo obbligati a prendere aerei a orari improponibili e a passare tutti i weekend fuori casa, azzerando il tempo libero.

Il cliente era un anziano signore tanto dotato di ottimo gusto in fatto di ristoranti e cibo, quanto di pessimo carattere nelle questioni lavorative. Maniaco del controllo e di natura irosa, con il suo atteggiamento spesso irragionevole creava una costante atmosfera di tensione che rendeva difficoltoso concentrarsi e lavorare in modo efficiente.

L'impianto si trovava all'interno di una stamperia di metallo, uno dei posti più luridi che abbia mai visto. Ho lavorato per tutto il tempo tra mucchi di spazzatura e rottami. La cosa più disgustosa erano i muri segnati dallo sporco. Gli operai ci si strofinavano le dita per togliere le incrostazioni di grasso sotto le loro unghie. Io finivo ogni giornata coperto da una spessa patina di polvere e unto, e mi beccai anche delle piccole e fastidiose infezioni per l'uso continuo di tappi per le orecchie.

Gli operai tedeschi facevano i loro turni da otto ore, con due pause caffè da mezz'ora, e i venerdì se ne tornavano a casa alle due di pomeriggio. La mia giornata tipo invece era svegliarmi, andare a lavorare, tornare in albergo, cenare, andare a dormire. Molti pranzi sono stati consumati direttamente davanti al computer, per non interrompere il ritmo di lavoro.

Durante il giorno bevevo decine di caffè per stare sveglio, mentre ogni sera con un collega finivamo la giornata facendoci servire tanti liquori. Stordirci con l'alcol era l'unico modo a nostra disposizione per sorridere un po', rilassarci e riuscire a dormire. Il giorno dopo, tutto da capo. Così per due mesi, sabati e domeniche inclusi.

Iniziai ad avvertire dolori costanti allo stomaco, senza

dubbio causati tanto dall'alcol e dal caffè quanto dall'eccesso di stress e dalla pessima alimentazione. Avevo sempre una scatola di antiacido con me e ne prendevo parecchio. Quando le trasferte finirono, tornai a casa stravolto: per alcuni giorni dovetti tenere i bicchieri riempiti solo a metà per non rovesciarne il contenuto. Tremavo come una foglia.

Tra rimborsi per le trasferte e straordinari intascai in due mesi più di cinquemila euro, ma mi sentivo uno straccio. Arrivò così un'altra domanda micidiale: ne vale la pena?

Poco dopo il ritorno dalla trasferta tedesca ricevetti una telefonata da Sara, un'amica che lavorava in una compagnia subacquea. Andò più o meno così: «Ciao, Francesco, senti, ti interessa una crociera sul Mar Rosso a maggio? Dura dieci giorni e...».

«Sì, ok, vengo.»

«Ok, se vuoi pensarci, il costo complessivo è attorno ai duemila euro.»

«Non mi interessa il costo, prenota. Ho bisogno di rilassarmi.»

Ecco la chiusura del cerchio: avevo guadagnato soldi e non avevo avuto neanche il tempo di spenderli. Però potevo permettermi vacanze costose per riprendermi la salute che avevo perso. La cosa aveva sempre meno senso, anche perché non funzionava del tutto: a distanza di anni porto ancora appresso quella gastrite, come un monito per ricordarmi che non tutti gli errori si possono cancellare.

5

Procurarsi una crisi

La mia speranza di far carriera nell'azienda subì un duro colpo quando venne assunto un altro dipendente. Mi ero aspettato un brufoloso neolaureato che avrei in parte gestito e istruito. Il mio scudiero, in pratica. Era invece un signore dotato di un ottimo curriculum decennale, che mi superò in responsabilità e in trattamento economico.

La cosa non mi piacque molto. Al momento dell'assunzione mi era stato prospettato un certo tipo di crescita professionale: Paolo mi aveva promesso un graduale aumento delle responsabilità, grazie al quale avrei iniziato a partecipare alle fasi di progetto, e con il tempo mi sarebbe stata assegnata la gestione di qualche dipendente più giovane. Invece continuavo a rimanere in trincea, da solo, e le uniche riunioni a cui mi era concesso partecipare erano quelle attorno alla tavola da pranzo.

Iniziai a sondare con delicatezza il terreno, ma Paolo trovava sempre un modo per rimandare la discussione a data da destinarsi. Sono sicuro che la sua mente fosse in-

vasa da tutta una serie di problemi più importanti, però io cominciavo a sentirmi sempre più oppresso.

La mia ultima trasferta fu in Svizzera. L'ambiente di lavoro, per una volta, non era così desolante, anzi piuttosto pulito e confortevole. I clienti erano molto gentili e, da bravi svizzeri, furono i primi ad assicurarsi che io avessi un tavolo decente e una sedia comoda. Ricordando i posti in cui avevo lavorato con il computer appoggiato su un bancale e il culo su un secchio di vernice capovolto, ne fui quasi commosso.

L'unico difetto della zona era quello di trovarsi vicino a un lago turistico, la cui spiaggia era affollata di bionde ragazze in bikini a cui non avevo nemmeno il tempo di avvicinarmi. Guardavo quelle persone stese al sole, che giocavano a palla, nuotavano o facevano windsurf, e le invidiavo.

Le invidiavo da morire.

La cosa che mi fece impazzire quella volta fu l'idiozia del progetto. La macchina del nostro cliente era stata progettata ancora più in fretta e male di quella tedesca. A causa di questo si erano creati tutta una serie di problemi e ritardi che erano ricaduti, come sempre, sull'ultimo anello della catena: i programmatori del robot, cioè noi.

Per ovviare alla pessima progettazione, fui costretto a passare lì settimane per ripetere sempre le stesse operazioni per cui non serviva un briciolo di cervello, solo infinita pazienza. La mia stava terminando.

Già da qualche mese, con sempre maggiore insistenza, avevo iniziato a chiedere a Paolo di partecipare alle riunioni.

ni. Non pretendevo di intervenire, ma se avessi potuto esserci anche solo come osservatore silenzioso, avrei potuto imparare come si stabiliscono le specifiche di un progetto. In fondo la mia competenza e la mia autonomia erano aumentate molto negli ultimi tempi. Se fossi stato spostato appena più in alto nella catena decisionale, avrei potuto aiutare a prevenire errori così grossolani come quello svizzero. Errori che avrei dovuto comunque correggere io, ma non quando era ormai troppo tardi. Non partecipai mai, e un giorno cadde la fatidica goccia che fece traboccare il vaso.

Ci fu una megariunione: i clienti svizzeri iniziavano a innervosirsi per i continui ritardi. Era necessario trovare una soluzione per uscire dall'impasse. A mia insaputa, ai piani alti si incontrarono clienti, capi, progettisti, installatori, segretari, fornitori. Tutti erano stati invitati a dire la propria. Solo un ebete era rimasto fuori, a servirsi della sua laurea e dei suoi anni di esperienza per fare il lavoro che un qualsiasi altro operaio avrebbe potuto fare dopo mezz'ora di corso: io. La stessa persona che nei due mesi precedenti aveva evidenziato i problemi progettuali. Buona parte del materiale di discussione della riunione era stato fornito da me! Quando lo scoprii, non la presi per niente bene.

Iniziai a pensare sempre più spesso alle dimissioni da quel lavoro che così tanto mi toglieva e così poco mi restituiva. Mi sembrava di essere sempre più spesso un criceto che correva sulla sua piccola ruota ma non andava mai da

nessuna parte. Eppure non riuscivo a decidermi. L'idea di mollare un lavoro sicuro come quello mi faceva paura. Cosa avrei fatto dopo? Come mi sarei mantenuto? Avrei trovato un altro lavoro, migliore? Sapevo cosa lasciavo ma non sapevo a cosa andavo incontro.

A trattenermi c'era anche la segreta speranza che qualcosa in futuro potesse cambiare. Se avessi avuto pazienza, forse le cose sarebbero migliorate. Bastava stringere un po' i denti e avrei fatto una brillante carriera. Sarei diventato un esperto di robotica industriale, ben pagato, trattato come un professionista e non come un ragazzino. Avrei volato in prima classe, non in furgone.

Quanto di questo mio sogno però corrispondeva alla realtà? Attorno a me vedevo solo persone che erano state rese dal lavoro l'opposto di ciò che aspiravo a essere.

Un signore, proprietario di una multinazionale nel campo della stamperia di metallo, era così ricco da aver comprato due colline con tanto di vigneti il giorno che "gli era venuta voglia di fare un po' di vino". A settant'anni però si aggirava ancora per la fabbrica a controllare che tutto funzionasse, invece di passare serenamente gli ultimi anni della sua vita e provare a godersi le ricchezze per cui aveva lavorato così tanto.

Un altro ricco signore, anche lui proprietario di fabbrica a sessant'anni mal portati, obeso, con un pessimo carattere e con vari problemi respiratori ma incapace di smettere di fumare, passava le sue giornate davanti al PC a fare male quello che sapeva fare bene in gioventù, per poi litigare con i trasfertisti. Maniaco del controllo, si vocifera-

va che avesse l'abitudine di istruire gli elettricisti su come spellare e attaccare i fili elettrici.

Il mio stesso capo, mio coetaneo, era un discepolo del credo: "Se vuoi che una cosa sia fatta bene, devi fartela da solo". Ogni giorno andava di corsa da una trasferta all'altra, da un cliente all'altro, incapace di delegare nulla se non le briciole, con il cellulare acceso a qualsiasi ora del giorno e della notte. Dopo anni di questa vita, la sua naturale infallibilità stava perdendo colpi. Il suo motto era, e credo lo sia ancora: "Se hai tutto sotto controllo, non stai andando abbastanza veloce".

Guardavo queste persone e molte altre che popolavano le mie giornate, osservavo i loro valori e le loro vite, e mi chiedevo: "È questo il futuro che mi aspetta? Anni di lavoro, per poi... lavorare ancora? Incapace di smettere, di delegare, di mollare la presa, ormai drogato e assuefatto".

Io non volevo sposare il mio lavoro. Avevo tante altre passioni a cui avrei voluto dedicarmi: il sassofono, la recitazione, la pittura. Mi sarebbe piaciuto imparare altre lingue e viaggiare molto, ma con la vita che mi si prospettava, ne avrei mai avuto il tempo?

Sapevo che la cosa più giusta sarebbe stata mollare tutto e fare altro, ma non ero in grado di superare il muro delle mie paure. Nonostante le remore, ero ancora incatenato all'idea che qualcosa sarebbe potuta cambiare in meglio. Non ci speravo, nemmeno ci volevo sperare, ma non riuscivo a slegarmi da questa prospettiva.

Restare in equilibrio su questa lama sottile non era più tollerabile per me. Avevo paura di andare e paura di ri-

manere. Aspettavo succedesse qualcosa che mi aiutasse a capire da che parte stare, qualcosa che decidesse al posto mio, ma non succedeva niente. Certi giorni sperai addirittura che mi venisse qualche male grave, così da essere costretto a decidere per forza. Era un pensiero di un'idiozia colossale, ma questa era la mia incapacità di agire, paralizzato dal terrore. Dovrei ringraziare il cielo tutti i giorni di non avermi dato ascolto e di essermela cavata solo con una gastrite.

Le settimane passavano e io stavo sempre peggio. Un giorno decisi: se la soluzione al mio dubbio non arrivava, dovevo andare a procurarmela io stesso. Non sapevo cosa ne sarebbe stato di me se avessi lasciato il lavoro, ma potevo sapere cosa ne sarebbe stato di me se fossi rimasto. Armato del coraggio di uno studente impreparato all'esame, presi il mio capo in disparte e gli rivolsi la domanda che mi stava arrovellando il cervello da settimane.

«Che prospettive mi offri in termini di crescita professionale ed economica nel futuro prossimo?»

In altre parole: o mi dai più responsabilità o più soldi, o me ne vado. Ma volevo davvero più responsabilità? Volevo davvero più soldi? Sembravo persino disposto a rinunciare a una delle due, pur desiderandole entrambe. Avevo bisogno di vedere un cambiamento in qualsiasi direzione. Ma sarebbe stato davvero un cambiamento in meglio?

Paolo avrebbe potuto offrirmi una maggiore partecipazione alle fasi di progetto e magari investirmi di una responsabilità più grande. Avrebbe potuto garantirmi l'assunzione di un giovane laureato di cui mi avrebbe affidato

la formazione, oppure assegnarmi la gestione di un progetto o il controllo di un team di sviluppo. O il governo del mondo. Avrebbe anche potuto darmi qualche centinaio di euro in più al mese, e forse mi sarebbe bastato. Forse sarei rimasto.

Invece mi disse questo, più o meno.

«Francesco, il mondo è appena entrato in una crisi economica, se non te ne sei accorto. I clienti sono pochi e non possiamo rischiare su nuovi prototipi. Se vogliamo sopravvivere dobbiamo vendere copie dei progetti vecchi, tante copie. Non abbiamo personale per fare tutto: alle riunioni devo andarci io, alle installazioni devi andarci tu, anche se sono noiose. Per quanto riguarda le responsabilità, ho paura che ti toccherà fare le stesse cose per i prossimi due o tre anni. Per quanto riguarda lo stipendio, soldi per un aumento non ne abbiamo.»

In altre parole: non cambierà una virgola per tutta la prossima era geologica. Fu una porta sbattuta in faccia alle mie speranze di gloria.

Mi son chiesto molte volte perché Paolo non mi avesse promesso anche solo un piccolo cambiamento, non era nemmeno costretto a mantenere la parola e io sarei rimasto. Ma era pur sempre lo stesso capo che anni prima mi aveva detto che gli pneumatici bucati non si riparano urlandoci dentro. Credo che avesse solo capito prima di me che fosse meglio lasciarmi andare. Con la sua risposta mi chiuse tutte le porte, tranne quella che mi avrebbe condannato senza appello alla noia eterna, all'inutilità del tempo che scorre senza lasciare traccia. Forse con gli anni

ci avrei fatto l'abitudine, avrei imparato a non soffrire più. Mi sarei addormentato in una vita di cauta sopportazione. Mi sarei semplicemente spento.

Era la crisi di cui avevo bisogno: dovevo toccare il fondo per poi trovare la forza di risalire. Mi mancava solo una piccola spinta verso il basso, e me l'ero cercata con quella domanda. E Paolo mi aveva dato la migliore delle risposte possibili.

Non l'ho mai ringraziato per questo. Lo faccio qui.

6

Le istruzioni generiche

Non c'era alcun dubbio: ero infelice. Ed ero ancora più infelice perché pensavo di non meritarlo; in fondo stavo facendo quello che mi era stato detto. Esiste un contesto sociale, educativo, familiare, persino religioso, che spinge ognuno di noi in una direzione comune: studia, trova un buon lavoro, creati una posizione, fatti una famiglia, metti via dei soldi e poi vai in pensione. Erano queste le istruzioni, no? Però non aveva funzionato: avevo sbagliato qualcosa, o non avevo capito bene i vari passaggi.

Non potevo dare la colpa a nessuno della mia infelicità: avevo seguito quelle istruzioni di mia spontanea volontà. È anche vero che non ero a conoscenza di nessuna alternativa sensata, e anche se ce ne fosse stata una, nessuno me ne aveva mai parlato. Mi era capitato di pensare un paio di volte di fare l'artista di strada, e girare il mondo mantenendomi suonando il sassofono, ma in fondo mi sembrava più romantico che fattibile.

Così mi ero incamminato sul sentiero comune a molti.

Avevo studiato, ero diventato ingegnere e avevo trovato un buon lavoro che mi permettesse di mettere dei soldi da parte. D'accordo, forse non avevo ancora completato il percorso che mi avevano prescritto, ma perché non ero un po' più felice? Solo un pochino! O almeno un po' più sereno, se la felicità era chiedere troppo. Stavo facendo tutto quello che mi avevano detto di fare e la mia vita mi faceva schifo. Perché? Era colpa mia? In cosa stavo sbagliando?

Un giorno mi feci un'altra di quelle domande da cui non si può tornare indietro: "E se le istruzioni fossero sbagliate?".

Fine dell'estratto gratuito

"Sulla Strada Giusta" è disponibile in ogni libreria e store online

Per acquistare online

Amazon.IT

Libro: www.amazon.it/dp/8817093580/

Ebook: www.amazon.it/dp/B06XKKP23B/

IBS

www.ibs.it/sulla-strada-giusta-libro-francesco-grandis/e/9788817093583

Per informazioni e contatti

Rizzoli

www.rizzolilibri.it/libri/sulla-strada-giusta/

Sito dell'autore

www.wanderingwil.com/sulla-strada-giusta-francesco-grandis/